

L'incontro

SETTIMANALE DELLA FONDAZIONE CARPINETUM

COPIA GRATUITA

ANNO 16 - N° 23 / Domenica 7 giugno 2020

Serve lavoro, non contributi

di don Gianni Antoniazzi

Mio padre ripeteva spesso una frase: per vivere occorre il “sudore della fronte”, come a dire, il lavoro è anzitutto fatica. La Genesi, però, propone un’idea diversa. Il testo, composto quando gli Israeliti erano schiavi in Babilonia, riferisce che l’uomo deve fare il “giardiniere” nell’Eden. In quel tempo era un sogno accudire i giardini pensili, ricolmi di frutta. Dio dunque pensa al lavoro come una soddisfazione che rallegra il cuore. In queste settimane, molti temono di non tornare al lavoro: il turismo sembra fermo e c’è l’ipotesi che Venezia riparta solo a marzo 2021. Il governo offre contributi: il reddito di cittadinanza, l’assegno di povertà, il reddito di emergenza e di inclusione, il bonus baby-sitter, l’assegno bebè, il blocco di mutui, i prestiti e i finanziamenti... Molti però capiscono che i redditi non danno respiro al cuore. Meglio sarebbe il frutto delle nostre mani. Solo il lavoro dà nobiltà, infonde speranza, realizza la vita. Nessuno ama sentirsi inutile, la ricchezza sta nel frutto dei talenti. Prima di elargire contributi sarebbe importante attivare il lavoro, senza soluzioni fittizie. Alziamo dunque lo sguardo, capiamo le necessità del futuro e cominciamo a preparare l’avvenire. Serve una grande opera per l’ambiente, vitalizzare gli spazi urbani, ripensare le realtà “brutte” del passato, sostenere un’agricoltura pienamente compatibile col creato, rendere ecologica l’industria... Il lavoro solleva, i contributi indebitano.





Saremo più poveri?

di don Sandro Vigani

La crisi aperta dal coronavirus minaccia di abbassare la capacità d'acquisto: ci dovremmo abituare e essere più poveri di ciò che rende facile la vita e più ricchi di ciò che la fa felice

San Francesco la chiamava 'Sorella'. Papa Francesco invita ad andare alle 'periferie dell'esistenza' per incontrarla e, attraverso essa, guardare la propria vita e la storia del mondo da una prospettiva diversa. La povertà è contraddittoria: terribile e affascinante assieme. Fa paura, quando rinchiude le persone nella prigione della miseria. Ma anche attrae, perché può liberare dalla schiavitù delle cose: da molte, inutili, dipendenze. Ma cos'è realmente la povertà? Negli anni Sessanta vestivamo gli abiti dismessi dei cugini, non avevamo frigorifero telefono e tv, le scarpe prima di venire buttate via passavano un sacco di volte dal calzolaio... eppure eravamo (e ci sentivamo) ricchi rispetto ai contadini veneti dei primi decenni del Novecento. Nel terzo Millennio si sente povero chi non ha i soldi per acquistare lo smartphone o il tablet, chi non può regalarsi una cena in pizzeria o qualche giorno di vacanza al mare. Oggi da noi il povero non patisce più la fame, non manca di che vestirsi e, se vuole, di un posto dove dormire. Come si fa a decidere chi è povero e chi non lo è? Nella civiltà occidentale la povertà si definisce in rapporto al benessere medio di una società: è povero chi non riesce a stare al passo con il livello di vita che gli offre l'economia del sistema sociale nel quale vive. L'economia di mercato, per sostenersi, deve produrre sempre di più, alzare ogni anno il PIL (Prodotto Interno Lordo) della nazione. E deve cercare chi consuma ciò che pro-

duce. La persona, nel linguaggio dell'economia di mercato, non è un soggetto attivo, politico: non è 'un cittadino'. È 'un consumatore', un soggetto passivo che ha il compito di acquistare ed utilizzare ciò che l'economia produce. Chi non consuma o consuma poco è il povero di oggi! Per creare consumatori è necessario alzare il livello dei bisogni delle persone, che più avvertono il bisogno di consumare, più comprano. Pubblicità, mode, stili di vita diffusi attraverso i mezzi di comunicazione... hanno lo scopo di alzare i nostri bisogni per far 'girare' l'economia e alzare il PIL. Certo, il benessere non è soltanto questo, il progresso in molti casi migliora davvero la qualità della nostra vita: pensiamo soltanto a quanto importante è lo sviluppo della medicina. Ma è anche (e soprattutto) questo! La crisi economica che dal 2008 preoccupa il mondo occidentale, ha preso una forte accelerazione con la pandemia. Si parla di cen-



tinaia di migliaia di nuovi poveri, che il Covid si lascerà alle spalle. Non basterà la solidarietà per soccorrere queste nuove povertà. Dovremmo ripensare i concetti di benessere e progresso. Può davvero l'uomo affidare solo all'economia di mercato il presente e il futuro? Può il benessere dei cittadini di una nazione rimanere appeso alla crescita del Pil? Potrà l'economia crescere all'infinito, dal momento che le risorse non sono infinite!? Dovremmo abituarci ad essere più poveri di cose che rendono facile la vita e più ricchi di quelle che la rendono felice. Avere una vita più sobria, più semplice e in sintonia con l'ecosistema, e più attenta a ciò che è davvero essenziale: i valori spirituali, l'amicizia, le relazioni autentiche, la bellezza... Alcuni anni fa dopo un viaggio di 23 ore arrivai alle porte di una grande città romena. Lungo un fiume un contadino vendeva pesche che aveva appena raccolto dal suo orto. Ne acquistai qualcuna: erano speciali, dolcissime, straordinariamente sapide. Avevano il profumo della terra coltivata con fatica dal contadino, della sapienza della sua famiglia che da secoli la possedeva e la coltivava, il colore del cielo e dei campi. A differenza di quelle che acquistiamo nei nostri supermercati, staccate crude dal ramo, erano maturate sull'albero. Quelle poche pesche erano preziose, perché straordinariamente buone, ma soprattutto perché erano riuscite a penetrare nel mio mondo interiore fino ad assumere un significato spirituale.



Il futuro del commercio

di Matteo Riberto

**Bene parrucchieri ed estetisti, male i ristoranti: la fase due non è uguale per tutti
Come sono ripartite le diverse attività e come cambierà il commercio nei prossimi mesi**

Una tinta perfetta attira più di una bistecca cotta a puntino. I dati parlano chiaro: veneziani e mestrini, appena è stata proclamata la fase due, non sono corsi nel loro ristorante preferito per solleticare il palato, ma si sono riversati dal parrucchiere di fiducia per riordinare la chioma. Come sono andati, nel complesso, questi primi giorni di riapertura? Quali sono i settori più in difficoltà e quelli che si stanno riprendendo meglio? E come dovrà cambiare il mondo del commercio per non farsi schiacciare dall'enorme crisi economica che si prospetta? Ne parliamo con Maurizio Franceschi, direttore Confesercenti Metropolitana di Venezia e Rovigo.

Direttore, prima un piccolo passo indietro, c'è qualche settore che ha guadagnato durante il lockdown?

"Gli unici per cui le cose sono andate bene sono i colossi della grande distribuzione che hanno fatto numeri anche superiori ai mesi precedenti. Sono poi riusciti a tenere, alcuni sono anche andati abbastanza bene, gli alimentari, in particolare quelli che sono riusciti ad organizzare servizi di consegne a domicilio. Ovviamente, tutte le attività che sono rimaste chiuse hanno subito perdite importanti".

Siamo entrati nella fase due e le attività hanno riaperto, come stanno andando?

"Ci sono grosse differenze. I settori che soffrono di più sono quelli legati alla filiera turistica o che sono sottoposti maggiormente alle misure stringenti da parte dei protocolli sanitari: mi riferisco quindi a bar, ristoranti, hotel. Ristoranti e pizzeria sono al 20% del normale fatturato, 30% se va bene. Le cose vanno meglio per esempio per i negozi di calzature e abbigliamento che sono al 50%".



C'è qualcuno che invece è ripartito velocemente?

"Estetisti e parrucchieri. Questi sono andati bene almeno nella fase iniziale in alcuni casi lavorando anche di più del periodo pre-covid".

In generale come vede i prossimi mesi? Quanto ci vorrà perché recuperino anche gli altri settori?

"Li vedo complicati, ed è difficile dire quanto tempo ci vorrà per tornare a regime. Dipende da come evolverà la situazione epidemiologica e da altri fattori. Sicuramente dovremo fare i conti con una gigantesca recessione economica e con una riduzione della capacità di spesa. Pensiamo per esempio agli autonomi che non hanno lavorato in questi mesi, quanti acquisti potranno fare? I consumi si compongono infatti di un binomio: disponibilità economica e fiducia. La prima si è ridotta e la seconda è legata alla speranza che il futuro sia migliore e non so in quanti, in questo momento, lo pensino".

Come può Mestre rilanciare il suo commercio?

"Il tema è legato all'attrattività della città e va sempre tenuto conto che siamo chiamati ad affrontare una cosa più grande di noi. In questi mesi

è emersa ancora di più la necessità di utilizzare le nuove tecnologie, il digitale e l'importanza del servizio. Le attività che hanno tenuto hanno infatti messo in piedi servizi a domicilio e questo deve spingerci a perseguire una strada che promuoviamo da tempo all'interno dei distretti e delle aggregazioni commerciali. Strada che consiste nel promuoversi in modo unitario, nel promuovere un territorio in maniera corale offrendo servizi (penso al servizio a domicilio che fanno anche alcuni negozi di abbigliamento) e nello sfruttare le nuove tecnologie".

Ci fa qualche esempio?

"C'è il progetto "Miglio digitale" che stiamo portando avanti con alcuni commercianti di Mestre. È un accompagnamento delle aziende all'utilizzo dei propri portali, dei social in una visione aggregata. In passato abbiamo installato, per esempio, dei monitor nei diversi negozi in cui venivano date informazioni su tutti i negozi aderenti al progetto. Prima dell'emergenza stavamo anche mettendoci in contatto con diverse strutture alberghiere (per esempio i nuovi hotel di via Ca' Marcello) per promuovere Mestre quale luogo dello shopping per i turisti che ci soggiornano".



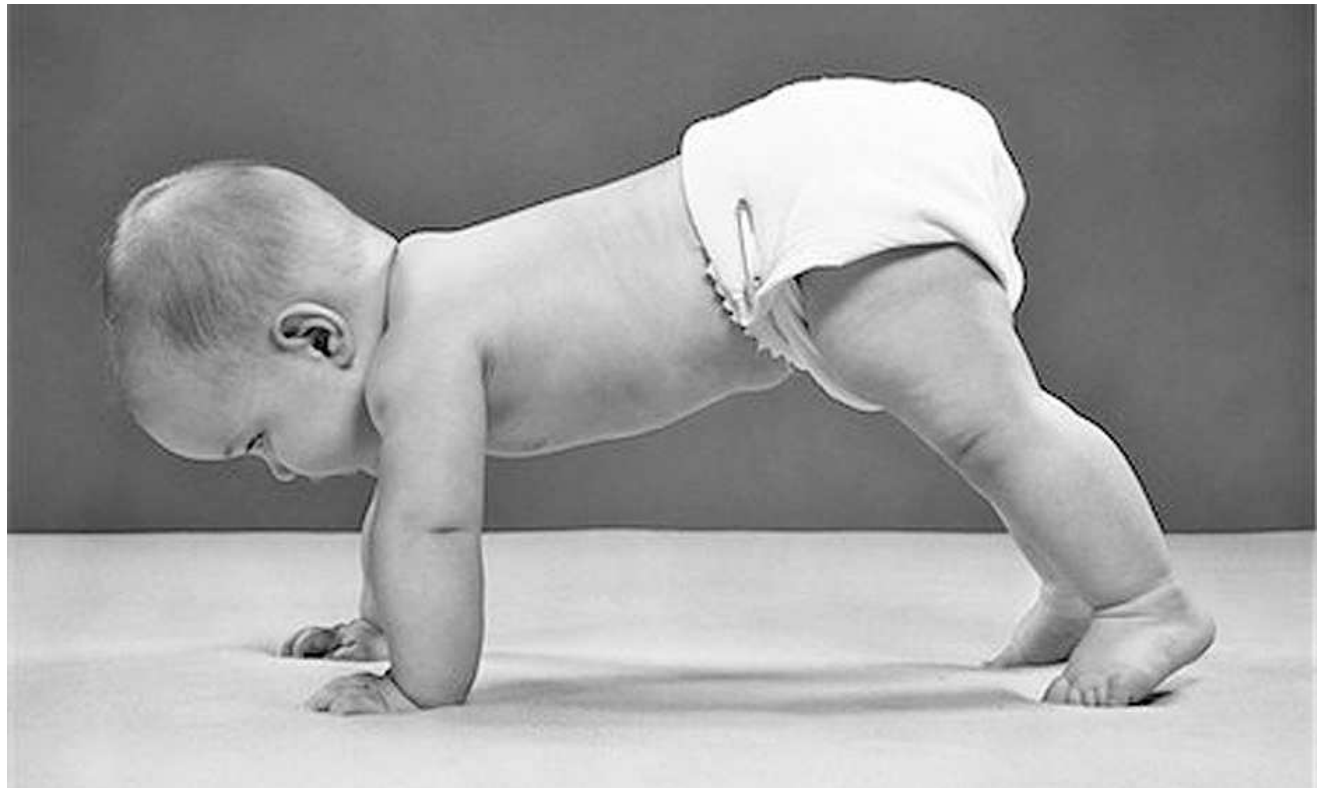
Imparare dagli esempi

di don Gianni Antoniazzi

Don Armando ha sempre lavorato senza risparmiarsi. Non ha mai rinunciato agli impegni per difendere il riposo o la salute e in questi giorni ha dato l'ennesima prova di forza. Passati i 90 anni, ha dovuto affrontare come gli altri la quarantena dei Centri don Vecchi. Come per tutti, anche il suo fisico si è un poco indebolito per la mancanza di esercizio. Ora però, con determinazione, ha ricomposto in fretta la sua andatura, ha rigenerato le forze ed è tornato a celebrare Messa nella chiesa del cimitero: ogni domenica alle 10.00. Ha mostrato una capacità straordinaria di reagire. Se si considera l'età e i numerosi interventi superati brillantemente, non si può che rimanere sbalorditi di fronte a un uomo che, senza timori, continua a sognare il bene altrui. È proprio vero che si riconosce il valore di una persona non da un'iniziativa eroica ma dal modo

in cui supera le fatiche quotidiane. Badate bene. Non scrivo queste parole per esaltare un prete: don Armando non ne ha bisogno. Certo: fra me e lui c'è una stima completa ma anche un salto di generazione e una

modalità diversa nell'affrontare la vita. Scrivo queste righe perché desidero rivolgermi ai giovani: se gli anziani si alzano, come faremo noi che abbiamo più forze a non riprendere con entusiasmo il corso della vita?



In punta di piedi

Lavoro e rischio

Non c'è attività che non comporti anche un rischio. Si vive soltanto se si accetta di mettersi in gioco affrontando le incognite. Per esempio: è rischioso sposarsi e altrettanto mettere al mondo un figlio. L'amore stesso è un azzardo, perché chi ama mette la propria vita in balia



di un altro. Gesù, quando ha voluto salvarci, ha pagato le conseguenze fino alla croce. Qui sta il paradosso del Vangelo: la fede non è rassicurante, non è una certezza arrogante e neppure un paracadute. Il Vangelo chiede di amare il nemico, di sperare anche di fronte alla morte, di credere in un Dio umiliato... Se per tutti vale il principio che bisogna bagnarsi i piedi per pescare, per noi cristiani questa è la condizione costitutiva della vita. E noi preti, più degli altri, non possiamo annunciare Cristo chiudendoci in ufficio a fare documenti. Dobbiamo assumerci le ordinarie responsabilità di un padre di famiglia. Certo, il rischio dev'essere calcolato e sostenibile: prima di mettere le mani su un impianto elettrico è bene togliere la corrente. Ma non sempre si può pretendere la rete di protezione. I primi cristiani sapevano che c'era l'ipotesi di finire martiri al Colosseo. Eppure, con questo prezzo il cristianesimo si è sviluppato. Oggi abbiamo paura di andare a Messa per il timore di infettarci? Se il giovane non avesse dato i 5 pani e i 2 pesci, la folla sarebbe ancora lì, ad aspettare la cena nel deserto.



Sapersi risollevarsi

di Plinio Borghi

La Spagnola degli anni 20', il crollo della borsa di Wall Street, la crisi del 2008. Cos'hanno in comune? La capacità, in un modo o nell'altro, di riuscire a ripartire

Non sono così vecchio da aver vissuto la terribile Spagnola degli anni '20 del secolo scorso e men che meno la batosta del crollo della borsa di Wall Street. Dell'ultimo periodo post bellico ho solo un vago ricordo, sostenuto più dai racconti dei miei cari che da esperienze personali, mentre conservo abbastanza bene la visione dei vari climi determinati dall'Asiatica e successive pseudo epidemie o dalle cicliche crisi economiche innescate dalle sciagurate scelte politiche ed economiche, sul piano locale e mondiale. Cos'hanno in comune queste vicende e tutte quelle che le hanno precedute nei secoli passati? La capacità, in un modo o nell'altro, di sapersi risollevarsi. È la vita che lo domanda, ma non è mai una cosa facile: il prezzo pagato è sempre troppo alto e il numero delle vittime che si contano a consuntivo è una testimonianza che non può venir mai rimossa. Del consuntivo, è ovvio, fanno parte pure tutti coloro che sopravvivono con le conseguenze di ciò che hanno subito. E non sono in pochi a gettare la spugna anche a distanza di tempo dall'avvenimento scatenante. La fede, in tali circostanze, si rivela un ottimo punto d'appoggio, spiri-

tuale, psicologico e fisico, com'è nella sua natura, che investe l'uomo nella sua totalità. Tuttavia, esclude il fatalismo e ha bisogno di forte determinazione. La parabola del Figliol prodigo, nella fattispecie, è emblematica di chi è arrivato fin a toccare il fondo, al di là delle motivazioni, e quel "Surgam!" (mi alzerò!) esprime tutta la volontà del disperato di risalire la china, costi quel che costi. La situazione che stiamo attraversando in questo periodo si allinea perfettamente a quanto detto, appunto perché oltretutto di epidemia si tratta pure di una guerra e per di più contro un nemico invisibile e subdolo, che stiamo combattendo con armi spuntate. Intanto non sappiamo ancora se la battaglia in corso volga al termine; comunque stiamo tentando di mettere fuori la testa, sperando che qualche "cecchino" non ci colpisca di soppiatto. Ma il prospetto economico, compromesso dai colpi inferti, è da dopoguerra: vi sono settori interi, gangli della nostra economia, che già non prevedono alcuna possibilità di ripresa; figurarsi poi se fossimo costretti a battere in ritirata! Di contro tutti i provvedimenti assunti, a livelli nazionali e internazionali, ri-

vestono il carattere di una pregnante emergenza tanto da renderli boccate di ossigeno forsanche irrinunciabili ma insufficienti. La presunta ineluttabilità del peggio e la mancata percezione di buone prospettive demotivano i protagonisti fino a indurli ad assumere drastiche decisioni e qui, invece, si deve porre la nostra proverbiale capacità di tirarsi su le maniche e di buttarsi a testa bassa su ogni utile alternativa. Fino a ieri eravamo abituati a piangerci addosso, se invece di 100 si guadagnava 90; oggi ci si deve accontentare di non rimetterci, cominciando, tuttavia, a ricostruire oramai nuove situazioni, magari in direzioni prima inimmaginabili. Risollevarsi vuol dire proprio saper far tesoro di quanto questa esperienza ci ha insegnato, non solo sul piano sanitario, dove sono emerse carenze per scelte avventate, ma in molti altri settori, a partire dalla situazione ambientale, che continuava a suonare inascoltati campanelli d'allarme e che, bloccati in casa noi, ha potuto subito dar prova di poter recuperare, anche per nostra soddisfazione, l'aspetto migliore. Se rimediamo con saggezza, raggiungeremo, ne sono certo, traguardi ancor più ambiziosi.



L'editrice L'incontro

La nostra editrice pubblica anche: *Sole sul nuovo giorno*, un quaderno mensile utile per la meditazione quotidiana; *Il messaggio di Papa Francesco*, settimanale che riporta i passaggi più importanti dei discorsi tenuti dal Pontefice; *Favole per adulti*, quindicinale di racconti di fantasia con una finalità morale; *Il libro delle preghiere, delle verità e delle fondamentali regole morali per un cristiano*, edito in 8 mila copie. Il settimanale è pubblicato in 5 mila copie in distribuzione gratuita in tutta la città, ma può essere letto anche con la versione digitale scaricabile dal sito internet www.centrodonvecchi.org



Meno clienti, stesse bollette

di Matteo Guerra

La raccomandazione, almeno in questi mesi di fase 2 segnati dalla stagione calda, è favorire i tavoli all'aperto pur mantenendoli lontani per evitare che ci sia contatto tra clienti. Il bar centrale snc di Yang Lanhua & C. rispetta tutte le regole del distanziamento sociale. È un bar con una lunga storia alle spalle: fondato nel 1920 in piazzale Giovannacci a Marghera vicino alla stazione, si trova dove a breve nascerà la cittadella della sicurezza che riunirà tutti gli uffici della polizia e della questura di Marghera in un nuovo stabile. Il titolare, Yang, è di origini cinesi e come molti suoi connazionali è stato uno dei primi a chiudere non appena l'epidemia è esplosa nel veneziano. Per fortuna - dice Yang - non ha mai subito discriminazioni dai suoi clienti: nessuno che ha legato la sua nazionalità al virus e per questo abbia smesso di frequentare il locale. "I miei clienti non hanno mai avuto timore per via della mia nazionalità - spiega - quando ho riaperto sono tutti passati a prendersi il caffè". Le difficoltà però sono molte: ci sono i mesi di mancati incassi a causa del lockdown e dei turisti non c'è nemmeno l'ombra.

Yang, il locale è dovuto rimanere chiuso durante la quarantena. Cos'hai provato alla vigilia della riapertura?

"Una grande voglia di tornare alla normalità anche con le difficoltà del caso dovute a tutte le procedure di sicurezza che bisogna adottare: rispettare le distanze, igienizzare le mani, mantenere la posizione".

Quale è stata la risposta della gente quando hai riaperto?

"Soddisfazione per poter tornare a bere all'interno o all'esterno del locale il proprio caffè degustandolo nella tazzina e non più solo con il take-away".

Quanto ha inciso l'epidemia sull'economia del locale?

"Molto. C'è l'affitto da pagare, le spese condominiali, le bollette dell'acqua della luce del gas e a causa dei mesi di chiusura non possiamo pagare nulla. Ad aprile abbiamo preso i primi 600 euro dallo Stato e a maggio altri 600 euro relativi al mese di aprile. In questa situazione, però, non possiamo purtroppo permetterci di far tornare a lavorare il dipendente che avevamo prima della chiusura".

Il Comune di Venezia ha supportato i locali in questa situazione di difficoltà?

"Grazie all'ordinanza del Comune abbiamo potuto ampliare lo spazio del plateatico esterno e questo è stato molto

importante perché ci ha dato la possibilità di non perdere posti all'aperto".

Il rispetto delle regole di distanziamento da parte dei clienti è importante. In che modo li informate su come comportarsi all'interno e all'esterno del locale?

"Abbiamo inserito dei cartelli sia all'ingresso sia all'esterno dove ci sono scritte le prescrizioni che il cliente deve osservare entrando nel locale. Da subito ci siamo comunque attrezzati per rispettare le diverse prescrizioni previste dalla legge: abbiamo creato diverse zone di gel igienizzante sia all'interno che all'esterno del locale, abbiamo calcolato le sedute al fine di garantire il dovuto distanziamento tra le persone, abbiamo aggiunto il plexiglas al banco per un'ulteriore sicurezza. Siamo organizzati per accogliere i clienti in sicurezza durante tutte le fasi della consumazione".

Abitiamo una città la cui economia si basa sul turismo. Senti molto la mancanza dei visitatori?

"Sì. Il flusso di gente non è quello dei tempi normali perché manca il turismo e quindi manca una fetta di clientela importante. Credo che dal punto di vista economico ci vorrà molto tempo per tornare ai livelli precrisi".



Camere disponibili ai Centri don Vecchi 6 e 7

Al Centro don Vecchi numero 6 degli Arzeroni, a non molta distanza dalla zona commerciale Aev del Terraglio e dall'ospedale dell'Angelo, può esserci la disponibilità di qualche stanza per chi dovesse trascorrere un certo periodo a Mestre per lavorare oppure, ad esempio, per assistere i propri parenti ricoverati in città. Queste stanze sono a disposizione anche di chi abbia per qualsiasi motivo una necessità abitativa di carattere temporaneo. Per prenotare una stanza cosiddetta di "formula uno" è possibile chiamare lo 0413942214.



Il taglialegna

di Adriana Cercato

Il taglialegna (o boscaiolo) è un antico mestiere, praticato ancora oggi e svolto tipicamente dagli abitanti di zone montane. L'attività ha origini antichissime; essa consiste nel taglio del bosco, principalmente demaniale, secondo i criteri propri della selvicoltura (es. taglio di piante malate, vecchie, secche, bruciate, pericolanti ecc...). La legna ricavata viene poi destinata ad uso o consumo da parte degli abitanti del luogo, principalmente come legna da ardere, oppure viene venduta a terzi. Spesso, prima del taglio vero e proprio, avveniva la cosiddetta marchiatura, ovvero la segnatura delle piante che venivano opportunamente selezionate per distinguere quelle da abbattere e quelle da mantenere. Assieme alle figure altrettanto note del carbonaio e dell'artigiano, i boscaioli contribuivano alla cosiddetta economia del legno. Ad oggi la figura del taglialegna è stata quasi completamente sostituita da figure professionali specializzate simili, che utilizzano per lo più mezzi tecnicamente più avanzati. Quella del boscaiolo è senz'altro una figura che ricordiamo tutti per averla incontrata soprattutto nelle fiabe: come infatti non rammentare i boscaioli delle favole

dei Fratelli Grimm, o di La Fontaine, che tenevano impegnate le nostre fantasie quando eravamo bambini? A questo proposito mi piace proporre una di Esopo, un favolista greco del VI secolo a.C. dal titolo: "Il taglialegna ed Hermes". Un taglialegna fece cadere la propria scure in un fiume. Non sapendo che fare si sedette sulla riva e si mise a piangere. Hermes venne a sapere il motivo e, mossosi a compassione, si immerse nel fiume; ne portò su una scure d'oro, e gli chiese se fosse quella che aveva perso. Il taglialegna rispose di no; allora Hermes si immerse di nuovo, e ne portò su una d'argento. Siccome il taglialegna non riconobbe come propria neppure questa, Hermes si immerse per la terza volta e gli portò la sua scure. «È proprio questa, quella che ho perduto!» - esclamò il taglialegna; allora Hermes, avendo apprezzato la sua onestà, gli fece dono di tutte e tre le scuri. Il taglialegna, tornato presso gli amici, raccontò l'accaduto. Uno di loro meditò di fare lo stesso. Giunto presso il fiume, gettò l'accetta nell'acqua, e si mise a sedere piangendo. Gli comparve Hermes, che, saputo il motivo del suo lamentarsi, si immerse e portò su anche a lui un'accetta

d'oro; gli chiese se fosse quella che aveva perso. E siccome lui, raggiante, esclamò: «È lei davvero!» - il dio, irritato per tanta impudenza, non solo trattenne l'accetta d'oro, ma non gli restituì nemmeno la sua. Morale: questa favola di Esopo insegna che la divinità tanto è benevola verso chi è giusto, quanto ostile verso chi è ingiusto. Tornando al mestiere del taglialegna, oggi questa attività, seppure ancora dura e faticosa in quanto a contatto continuo con la natura, anche nei mesi con temperature estreme, viene svolta con l'ausilio di mezzi meccanici che facilitano il lavoro: se dapprima eravamo soliti vedere il taglialegna all'opera con roncole, asce ed accette, uncini e ganci, cunei da abbattimento o da spacco, oggi lo potremmo vedere munito di casco protettivo, comprendente anche la visiera per preservare il viso da schegge e gli occhi dalla segatura. Poi, calzerà scarpe di protezione, allo scopo di evitare colpi e incidenti. E mentre noi andremo a fare una passeggiata in mezzo al bosco potremo ancora distinguere i colpi della sua ascia sul tronco degli alberi, ma senza dubbio mescolata con quello della motosega, indice di progresso e modernità.



Servono autisti per i magazzini solidali

I nostri magazzini della carità al Centro don Vecchi di via dei Trecento campi a Carpenedo svolgono ogni giorno un'attività particolarmente corposa e hanno sempre bisogno di almeno una decina di volontari per guidare i 6 furgoni e i 2 furgoncini a disposizione. Serve solo la patente B e un po' di generosità. Rinnoviamo il caldo appello ai nostri concittadini che abbiano un minimo di tempo da mettere a disposizione. Per essere più certi di ottenere un impegno immediato si può telefonare a don Armando al 3349741275 oppure a suor Teresa al 3382013238



Una Chiesa verso tutti

di Federica Causin

La pandemia ha spinto persone e aziende a riorganizzare e cambiare la propria normalità. Anche la Chiesa ha davanti una sfida e tutti possono contribuire a dare nuovi orizzonti

Domenica 24 maggio i fedeli hanno potuto ritrovarsi per la prima volta a celebrare l'Eucarestia, dopo l'isolamento forzato imposto dalla pandemia. Mio malgrado, ho dovuto ripiegare ancora sulla Messa in tv, perché proprio quella mattina sono rientrata al Don Vecchi e, come potrete immaginare, avevo un po' di cose da sistemare. Devo ammettere che oltre a quello che avevo preso con me due mesi e mezzo fa, quando mi sono trasferita dai miei, ho riportato a casa un groviglio di emozioni che mi hanno colto alla sprovvista. Mi è parso di sentir riaffiorare le sensazioni del giorno in cui ho iniziato la mia vita da single, ma, riflettendoci meglio, mi sono resa conto che era soltanto il sottile timore di lasciare una situazione che percepivo come sicura per affrontare le molte incognite legate alla necessità di riaffacciarsi al mondo esterno. Infatti, mi è bastato varcare la soglia del mio appartamento e incontrare il sorriso cordiale di alcune persone a me molto care per ritrovare la serenità di sempre. Non sapevo ancora che ad attendermi ci sarebbero state due bellissime piante che m'impegherò a mantenere in

vita, nonostante io non abbia il pollice verde! Scusate la divagazione, ora mi rimetto in carreggiata e affronto il tema che mi ero ripromessa di trattare. La ripresa delle Messe è stata oggetto di un dibattito dai toni a tratti piuttosto aspri che ho trovato inopportuni vista la situazione drammatica che stavamo vivendo in quel momento e che sinceramente ho faticato a comprendere, ma, come sottolinea monsignor Derio Olivero, vescovo di Pinerolo, guarito dal Covid19, è una questione che passa in secondo piano rispetto alle sofferenze e alle fatiche di chi ha perso una persona cara senza nemmeno averla potuta salutare, di chi ha perso il lavoro e si trova in gravi difficoltà economiche, di chi non sa se sarà in grado di riaprire la propria attività, di chi è minacciato dallo spettro della povertà che si è drammaticamente riaffacciata nella vita di molti. E come dimenticare l'impegno della didattica a distanza che ha cambiato la quotidianità di insegnanti, studenti e famiglie o il sacrificio dei bambini e dei ragazzi che hanno dovuto rinunciare alla possibilità d'incontrarsi e di stare insieme? Questa pandemia non è una semplice

parentesi e non sarà possibile tornare alla società e alla Chiesa di prima. Con un'immagine molto efficace, il prelado parla di un tempo che urla e che noi non possiamo ignorare, un tempo che ci suggerisce di cambiare perché quella di prima non era la "migliore delle società possibili". Dal momento che abbiamo sperimentato che "noi siamo le relazioni che costruiamo", e che "le relazioni sono vitali, non secondarie", dovremmo provare a viverle alla luce di questa nuova consapevolezza. La riflessione di monsignor Derio prosegue con la condivisione di un suo sogno: non una Chiesa che va in chiesa, ma una Chiesa che va a tutti, carica di entusiasmo, passione, speranza, affetto. Non un luogo dove i fedeli si sentono dire cosa devono fare, credere o celebrare, bensì una comunità capace di accogliere chiunque, di mettere al primo posto la cura delle relazioni e di trasmettere passione e fiducia. Sarebbe bella una Chiesa così, ho pensato e poi mi sono chiesta: come potrei contribuire a costruirla? Se davvero questa ripartenza può diventare il "tempo per sognare qualcosa di nuovo", perché non provarci?



La grande squadra dei volontari in servizio

I volontari all'opera nei diversi ambiti d'impegno della Fondazione Carpinetum sono oltre mezzo migliaio. Quelli che intendono prestare servizio nel futuro Ipermercato solidale agli Arzeroni sono circa 130, iscritti nel registro dell'associazione *Il Prossimo* che gestirà la futura struttura. Confidiamo che il numero possa salire: ad essi possono aggiungersi altre realtà che già collaborano con noi e che potrebbero entrare nell'Ipermercato solidale. Quanti ancora il Signore sta chiamando a questa impresa? Chi leggendo si sentisse chiamato venga a lasciare la propria adesione.



Dramma Rsa

di Luciana Mazzer

Che appartenenti alla terza e quarta età costituiscano per alcuni manager, società o imprenditori fonte di elevato guadagno è fatto inconfutabile. A confermarlo le numerosissime strutture per anziani, in gran parte private, aperte negli ultimi decenni. Nel tempo, non pochi i casi di maltrattamenti, se non addirittura vere e proprie sevizie, nei confronti di anziani "ospitati" - e più che profumatamente paganti - tanto in realtà pubbliche che private. Costi mensili elevatissimi, che ulteriormente lievitano se l'anziano è colpito da patologie altamente invalidanti. Il contagio ancora in corso ha rivelato in conseguenza ad un numero altissimo di anziani deceduti (nel veneziano quasi un terzo dei morti covid era ospite di una casa di riposo) come in alcune, troppe case di riposo italiane la profilassi da adottare sia stata alquanto approssimativa se non del tutto ignorata. In Italia, dopo le denunce da parte di parenti dei defunti, sono avvenute verifiche, controlli e serie valutazioni da parte delle autorità competenti. "Inutile chiudere la stalla quando i buoi sono fuggiti" Anziani, certo, ma sempre di creature umane si è trattato. Sin dall'inizio delle morti per la pandemia, gli stessi giornalisti, dando notizia del numero

delle vittime, precisavano che "comunque" il maggior numero era di anziani, e in quanto tali (come ha fatto notare Papa Francesco in merito alla loro solitaria terribile morte), purtroppo considerati umanità di scarto. Sarà sempre troppo tardi quando ripetuti, periodici e improvvisi controlli in case di riposo ed rsa verranno effettuati puntualmente in tutte le strutture così da appurare la serietà e l'efficienza di realtà affidabili e chiudere o penalizzare quelle che non sono in grado di garantire un soggiorno dignitoso agli anziani ospitati. In quanto anziana, e con me i moltissimi altri che lo sono, siamo stati e continuiamo ad essere, forza mentale, ed anche forza lavoro, testimoni e protagonisti di avvenimenti fondamentali, ognuno con il proprio ruolo e con i propri talenti. Nonostante il nostro essere anziani, continuiamo ad aiutare quotidianamente, a sollevare da incombenze varie chi è molto più giovane di noi o essere d'aiuto a coetanei meno fortunati. La pochezza morale, l'ignoranza che affligge le menti di quanti (e non sono pochi) considerano gli anziani "merce scaduta", non è neppure in grado di far capire che loro, come ogni altro non anziano, se sono, è perché noi, e altri prima di noi e loro, sono stati.

Lente d'ingrandimento

di don Gianni Antoniazzi

Al via l'Emporio Solidale

Il Comune di Venezia ha praticamente dato il permesso per costruire il nuovo "Emporio Solidale". Così si chiamerà il mercato circolare per i bisognosi che, fra un anno, dovrebbe essere pronto nell'area dei centri commerciali, presso la località Arzeroni. Il rilascio dei documenti è vincolato ad una fideiussione che la Fondazione Carpinetum conta di fare lunedì 1° giugno. Subito si analizzeranno i preventivi di spesa forniti da tre ditte che hanno partecipato ad una sorta di gara d'appalto e per il mese di luglio dovrebbero cominciare i lavori. Il nuovo Emporio Solidale avrà finalità ben precise: dovrà occuparsi della distribuzione di generi alimentari, di mobili usati, di abiti e di arredamento per la casa. Lo farà cercando di recuperare dal mercato i prodotti scartati troppo in fretta ma utili nelle mani di chi ne ha bisogno. Chiediamo a tutti i cittadini di sostenere con entusiasmo questa grande iniziativa che di sicuro concorre al bene comune della città e porterà beneficio in molti settori della vita di Mestre, anche nei negozi che vendono le ultime novità del mercato.

Per Villa Flangini

Ricordiamo ai lettori che a partire da giugno aprono le attività presso Villa Flangini di Asolo. Si tratta di soggiorni per anziani in completa sicurezza. La celebre Villa, acquistata e restaurata da don Armando e ora condotta dalla parrocchia di Carpenedo, ha spazi generosissimi. Pur vicina al centro di Asolo dispone di ampie sale da pranzo, di camere singole e doppie con bagno, di una cucina interna, di ampi spazi esterni dove passeggiare e godere in piena serenità qualche giorno di riposo durante l'estate, immersi nello straordinario microclima dei colli asolani. Chi avesse piacere di ricevere più informazioni può trovare due pagine nel numero precedente de L'incontro oppure telefonare a Roberta: 333 444 3037.





I Saveriani a Zelarino

di padre Oliviero Ferro, missionario saveriano

Dopo 73 anni di attività e di impegno i Saveriani lasceranno la storica Casa di Zelarino. L'avventura proseguirà in futuro con lo stesso spirito anche se con modalità diverse

Era il 12 febbraio 1947 quando il superiore generale dei Missionari Saveriani, padre Giovanni Gazza, chiese al Patriarca di Venezia, cardinal Adeodato Piazza, di aprire una casa (seminario) per la formazione missionaria dei ragazzi. Il 12 febbraio arriva la risposta, ricordando che, nonostante il clero sia insufficiente per i bisogni del Patriarcato, ha pure fiducia nella Provvidenza e concede "L'invocato consenso". E così comincia la nuova avventura. Viene acquisita la Villa Visinoni a Zelarino, si fanno dei lavori per adattarla alle nuove esigenze. Il 29 aprile 1947 arrivano i primi padri saveriani - P. Albino Tessaro e P. Antonio Alberton - accompagnati da padre Battaglierin (di Cavallino). I lavori continuano,

si costruiscono gli ambienti per i padri e i ragazzi (che venivano dalle varie case saveriane: Grumone, Alzano, Brescia, Vicenza, Udine, Vallo della Lucania e dalla Sardegna). Nel 1960 viene consacrata la chiesa da mons. Bassi, dedicata al Cuore Immacolato di Maria (vedi la lapide, entrando a sinistra). *Oltre alla scuola, ci si comincia ad inserire nelle parrocchie dei dintorni.* Da subito, dal 4 maggio 1947 i padri offrono aiuto ai parroci delle parrocchie dei dintorni; in particolare Zelarino e Trivignano. Nel 1954 due padri partecipano al Convegno Missionario nazionale a Venezia, presieduto dal card. Roncalli (altre due sedi ad Assisi e Salerno). Tante attività fanno diventare la Casa saveriana centro di attrazione. Si ricor-

dano i presepi missionari a Mestre, la partecipazione a Radio Carpini a Carpenedo, ecc.. I padri fanno animazione nelle diocesi di Venezia, Treviso, Padova, Vittorio Veneto e Concordia-Pordenone. Quanti ragazzi sono passati in questi anni dal 1947 fino all'anno 1990! È difficile quantificare il numero (qualche migliaio). All'inizio c'era solo il ginnasio, poi a causa della diminuzione dei ragazzi, si cercò di trasformare la scuola in liceo psico-pedagogico. Diversi professori, anche qualcuno presente, aiutarono per rendere viabile la scuola. Ma i tempi stavano cambiando, per cui si arrivò a chiuderla. I padri si trasferirono nei locali che danno su via Selvanesse, il resto fu trasferito al Patriarcato. Era l'anno 2002. Molti padri



Marco Cè, anni '80 con gli studenti missionari



sono passati in questi anni. Hanno lavorato con entusiasmo e ciascuno di noi ne ha un ricordo particolare (molti sono già andati a riposarsi in paradiso, altri stanno ancora lavorando nei 4 continenti). Non ci dimentichiamo che la via Castellana era quella che portava i pellegrini che andavano in Terrasanta e che si imbarcavano al porto di Venezia. Nell'inverno del 1536, vi passarono Francesco Saverio e i suoi compa-

gni (Ignazio di Loyola li aveva preceduti) per andare in Terrasanta. A causa della guerra dovettero fermarsi a Venezia e si misero a servizio degli ammalati nei vari ospedali cittadini, tra cui quello degli Incurabili, vicino alla Basilica della Salute. Furono ordinati sacerdoti il 24 giugno 1537. E 410 anni dopo arrivano i Saveriani. Insomma, ci aveva preceduto. Ora, che l'età si sta alzando (over 60), continuiamo l'animazione missionaria nelle diocesi di Venezia, Padova, Treviso e dove ci chiamano. Non ci manca l'entusiasmo nell'annunciare, testimoniare e far conoscere Gesù Cristo. Forse vorremmo avere qualche anno in meno, ma non si può. Partecipiamo alla vita delle Diocesi, ai Centri Missionari, animando, dove è possibile, gruppi ecclesiali e parrocchie. Cerchiamo di trovare ogni occasione per ricordare il sogno del nostro Fondatore: "Fare del mondo un'unica famiglia". Non possiamo terminare, senza ricordare tante persone buone, sia quelle

Notizie sui Saveriani

La comunità dei Saveriani si trova in via Visinoni a Zelarino. Per avere informazioni sui padri e le missioni seguite nel mondo è possibile consultare il sito internet www.saveriani.it.

Il nostro settimanale

Ogni settimana *L'incontro* è distribuito gratuitamente in 5 mila copie in molte parrocchie e nei posti più importanti della città. Inoltre è consultabile anche sul sito www.centrodonvecchi.org

presenti, come quelle che godono il meritato riposo in Paradiso (sacerdoti, suore, tante persone con il cuore aperto al mondo) che hanno permesso che questa avventura missionaria nascesse e continuasse ancora oggi. Il nostro GRAZIE ve lo diciamo con tutto il cuore. Il Signore Gesù ha già scritto nel suo libro tutto il bene fatto, ma ci sono ancora delle pagine bianche da riempire, a ognuno di aggiungere quello che c'è ancora nel suo cuore.

Saveriani: cenni storici

a cura della Redazione

Ci sono parecchie congregazioni che si rifanno a San Francesco Saverio, maestro e amico di Sant'Ignazio di Loyola (furono elevati all'onore degli altari assieme il 12 marzo 1622 da papa Gregorio XV); fu un missionario che, seguendo anche le orme dell'apostolo Tommaso, ebbe l'Asia come meta privilegiata e in particolare il sud dell'India, dove morì. Nel 1927 è stato proclamato Patrono delle missioni. La congregazione di cui parliamo in particolare è la "Pia società di San Francesco Saverio per le missioni estere", istituto maschile di diritto pontificio. Venne fondata da Guido Maria Conforti (1865-1931), spinto dalla voglia di realizzare la sua vocazione missionaria e dopo che sono andati a vuoto tutti gli altri tentativi di impegnarsi in tal senso. L'idea nacque nel 1890 e il 9 marzo 1894 propose al Prefetto della congregazione di Propaganda Fide il progetto di un seminario per la formazione del clero missionario. Fu Francesco Magani, vescovo di Parma (dove tuttora opera la casa madre) a firmare il decreto di erezione e il 3 dicembre 1898, festa di San Francesco Saverio, ne approvò il primo abbozzo di regolamento. Già il 4 marzo del 1899 partirono per la Cina i primi due missionari. Nel 1903, assegnato al Conforti l'incarico di arcivescovo di Ravenna, assunse la direzione Melchiade Viviani con il compito di predisporre uno statuto più completo da inviare a Roma. Il "decreto di lode" di Propaganda Fide giunse il 5 marzo 1906. Intanto in Cina fu istituito un vicariato e Luigi Calza fu il primo saveriano ad essere nominato Vescovo dell'Honan occidentale. Nel 1928 lo stesso Conforti, rientrato allora quasi subito a Parma per motivi di salute e ripresa la guida della propria "creatura", si imbarcò a Marsiglia per andare a visitare le missioni in Cina. Il resto è storia recente, parte della quale, che ci riguarda territorialmente, è raccontata dal nostro bravo collaboratore padre Oliviero Ferro. Conforti venne canonizzato il 23 ottobre 2011 da papa Benedetto XVI.



Un angolo di paradiso

di don Fausto Bonini

Nella campagna fra Zelarino, Gazzera e Asseggiano sorge una cooperativa sociale agricola: un ampio spazio dove, attraverso il lavoro agricolo, si sviluppano programmi di inclusione sociale nei confronti delle varie forme di disabilità o di disagio sociale. È la scelta di due genitori di una giovane donna con gravi problemi di autosufficienza che hanno pensato di costruire qualcosa di importante a misura della loro figlia e di tanti altri ragazzi e ragazze bisognosi di attenzioni specifiche. È un angolo di paradiso ai margini della città. Si chiama la Casa di Anna, perché Anna è il nome della loro figlia. Si respira aria buona. Ma si lavora anche molto perché si tratta di un'azienda agricola e, si sa, le buone cose non nascono da sole ma hanno bisogno di grandi cure e di grandi attenzioni. Perché vi parlo di questa azienda agricola? Prima di tutto per invitarvi ad andare a scoprirla. Cercate in internet "Casa di Anna" e troverete. Poi anche perché, un paio di settimane fa, sono stato invitato a inaugurare un "Angolo della preghiera". Un luogo speciale dove ci si può ritirare a pregare, a chiedere al Signore di sostenere tutte le persone che soffrono per qualche handicap che rende la loro vita più difficile da vivere, ma soprattutto per chiedere al Signore di mettere in noi che siamo "sani" la voglia di metterci al fianco di chi ha bisogno per rendere meno dura la loro vita. Nell'Angolo della preghiera della Casa di Anna troverete una croce: due assi di legno grezzo e scuro con tre chiodi alle estre-

mità. È la croce di Gesù, ma lui non c'è più. È risorto. Così lo ricordavano i cristiani nei primi secoli: risorto e con la croce in mano. Vincitore della morte. Che tira fuori i morti dai loro sepolcri, come si vede nei mosaici di San Marco. Così, andare a pregare in quell'angolo, come abbiamo fatto qualche giorno fa, ti fa venir voglia di ricordare tutte le persone che hanno la loro vita inchiodata, come quella di Gesù: le migliaia e migliaia di morti per il coronavirus, i poveri nostri e i poveri di tutto il mondo, quelli che vivono nei paesi in guerra, quelli che vivono nelle baraccopoli, quelli che muoiono di fame e di stenti. Pregare davanti a quella croce per far nascere dentro di noi la voglia di fare qualcosa per gli altri. Soprattutto per i bisogni di chi ci sta più vicino. E a proposito di "angolo della preghiera", ce l'avete a casa vostra? È in questi angoli speciali della nostra casa che nascono le buone intenzioni e i buoni propositi.



5 per mille

Un modo concreto per aiutare

Il 5 per mille è una parte delle nostre tasse a cui lo Stato "rinuncia" per sostenere un ente benefico che aiuta il prossimo in difficoltà. Non costa nulla e se non si sceglie di donarlo rimane comunque allo Stato. Il 5 per mille non sostituisce l'8 per mille destinato alle confessioni religiose. Sono due opportunità diverse di destinare le proprie imposte per fini differenti. Amici lettori vi chiediamo di impiegare bene le tasse scegliendo, nella dichiarazione dei redditi, come destinare il 5 per mille.

Tre possibilità di scelta

Se credete opportuno il lavoro fatto con gli anziani e le famiglie in difficoltà proponiamo di dare il 5 per mille alla *Fondazione Carpinetum* dei Centri don vecchi: codice fiscale 94064080271. Se invece preferite sostenere i bambini si può aiutare il *Centro Infanzia Il Germoglio* che da più di 100 anni si occupa della formazione e della crescita dei bambini in via Ca' Rossa: codice fiscale 90178890274. Da ultimo invece, per chi ritiene di sostenere le donne in difficoltà da secoli c'è l'*Associazione Piacento*: codice fiscale 90017970279.

Come destinarlo

Se compili il Modello 730 o il Modello Redditi, nel riquadro "Sostegno del volontariato..." firma e scrivi il codice fiscale dell'ente prescelto. Se non sei tenuto a presentare la dichiarazione dei redditi puoi comunque donare il tuo 5 per mille: nella scheda fornita insieme alla Certificazione Unica dal tuo datore di lavoro o dall'ente che eroga la pensione, firma nel riquadro "Sostegno del volontariato..." e scrivi nel riquadro il codice fiscale dell'ente prescelto. Inserisci la scheda in una busta chiusa e scrivici "Destinazione 5 per mille Irpef" insieme al tuo cognome, nome e codice fiscale, consegnala poi gratuitamente ad un ufficio postale, al Caf oppure al tuo commercialista.